

Intervista al ministro per le privatizzazioni. Debiti Iri, situazione drammatica

'Vendere, o è bancarotta'

Baratta: sulle dismissioni ci giochiamo tutto

“Fondamentali sono le Authority per i servizi pubblici. Le nomineranno i presidenti delle Camere o il presidente del Consiglio”

“Abbiamo superato le divergenze tra i ministri. Warrant a chi possiede titoli di Stato? E' una proposta buonissima”

di GIOVANNI SCIPIONI

ROMA - «Strategico... questo settore è strategico, quest'altra attività è strategica... In questi ultimi anni è stata la parola magica, l'alibi per poter bloccare le privatizzazioni. Tutto quello che non si voleva vendere veniva indicato come strategico, anche i pomodori e le conserve sono state, per anni, strategiche per lo Stato. Ecco, questo sistema è ormai al tramonto, e noi abbiamo dato una forte spallata in questa direzione». Paolo Baratta, a lungo presidente del Credito, uno degli istituti di credito a medio e lungo termine più importanti d'Italia, è la carta giocata da Amato per accelerare il dimagrimento dello Stato Padrone. Per questo banchiere il presidente del Consiglio ha creato un ministero ad hoc, quello del riordino delle partecipazioni statali. E' stato «rapito» e «buttato» in questo ministero poco più di due mesi fa. In fretta e furia si è dovuto occupare del riordino dei quattro enti spallati, Eni, Enel ed Ina, della vicenda Efim, l'ente in liquidazione, e della task force sull'occupazione che, dai minatori del Sulcis ai dipendenti dell'Alenia, ha creato non pochi momenti di tensione. Quando Amato lo insediò al terzo piano di palazzo Chigi disse: «Ti sto anziché ascoltare Caio e Sempronio, sentirà ora Sempronio e Nevio». Era la conferma dello smontamento dei poteri attuato nei confronti del titolare dell'Industria Giuseppe Guarino in favore del neo ministero guidato da Baratta. Un compito non semplice, fatto insieme al ministro del Tesoro Piero Barucci e al titolare del Bilancio Beniamino Andreotta. Un lavoro di équipe che ha portato all'ultimo Consiglio dei ministri quello che dovrebbe aver cancellato la parola «strategico». E' stato un estremo soprassalto di orgoglio del governo Amato, ormai

alla fine della sua tormentata avventura.

Lel, al termine dell'ultimo Consiglio dei ministri, ha dichiarato: «Ora abbiamo una base di lavoro credibile». Ma non si tratta dell'ennesimo annuncio di privatizzazioni prossime future che mai si faranno?

«L'avvio delle privatizzazioni fu necessariamente un momento di rottura. Era un intero ordinamento che veniva lacerato ma che ha rappresentato un importantissimo pilastro per la crescita dell'industria italiana. E quindi l'inizio di una fase per ridefinire il rapporto tra Stato e sistema produttivo, nella forma tipica di un paese avanzato».

Ma perché c'è tanta tensione in Europa su questo problema? Cosa si aspettano da noi?

«Tutti i paesi europei hanno riconsiderato negli ultimi anni le forme in cui lo Stato interveniva nell'industria. Dall'Italia ci si attende che essa dimostri la capacità di superare la fase di paese "in via di sviluppo" che ha richiesto un forte intervento dello Stato nell'industria e di entrare a pieno titolo nel novero dei paesi più evoluti e quindi in grado di competere con gli altri».

Siamo degli osservati speciali...

«Sì, esatto. Sulla riorganizzazione del sistema e sulle vendite ai privati delle aziende pubbliche ci giochiamo molto. Abbiamo aperto il libro di queste aziende ma con indicazioni e tempi di cessione precisi».

E' sufficiente, secondo lei, per far cambiare parere agli uomini dei paesi europei e per allentare la curiosità sulle nostre società?

«Non è serio dire: vendiamo l'Enel e la Stet ai privati senza aver presentato prima le Authority che

dovranno sovrintendere alla politica tariffaria all'indomani della privatizzazione. Non è serio e non ci credeva nessuno. Invece con la decisione di nominare una Authority sui servizi pubblici abbiamo

fatto un passo da gigante verso un nuovo ordinamento industriale più compatibile con la logica dei mercati internazionali».

I problemi comunque non sembrano risolti. Chi nomina per esempio l'Authority?

«Potrebbero essere nominate dal presidente della Camera, dal presidente del Senato, o dal presidente del Consiglio».

Ci vorrà altro tempo, forse troppo. Non crede?

«No. Lo stesso documento conferma che la loro istituzione sarà avviata al più presto».

Lel comunque è ottimista. Ma quante volte è stato detto: privatizziamo, e poi nulla, solo parole cadute nel vuoto?

«Il consenso è più vasto. La costituzione del nuovo ordinamento è riconosciuta come momento essenziale per un nuovo slancio del sistema produttivo. In tal senso sono recepiti gli accordi che proprio in questi giorni il presidente Amato sta personalmente seguendo nella trattativa tra sindacati e Confindustria».

Questo governo così traballante è in grado di mettere in atto un processo così difficile? Non è un compito troppo arduo?

«O si raccoglie o si semina. Noi abbiamo seminato. Chi viene dopo di noi potrà raccogliere molto se continuerà con fermezza su questa strada».

Gli uomini del governo Amato sono stati spesso in disaccordo sulle dismissioni. Il suo ministero è stato creato anche per superare gli ostacoli posti da Guarino...

«Abbiamo superato le divergenze di vedute che esistevano tra i ministri. Io sono l'elemento aggiunto per ventura, e all'ultimo momento, a questo esecutivo. Ma ho potuto contare sull'aiuto dei

miei colleghi».

Anche di Guarino?

«Sì, certamente. L'impegno del suo ministero è importante in questo processo. Ha le competenze sulle tariffe e il suo assenso al piano è stato determinante, altrimenti avremmo fatto l'ennesimo elenco di società da vendere e niente più».

Che ne pensa della proposta di Andreotta di dare warrant delle aziende da privatizzare a chi possiede titoli di Stato?

«Forse ci vuole un piccolo intervento legislativo, ma è una proposta buonissima».

Sull'Ina è stata fatta marcia indietro?

«No, tutt'altro. Si è confermato che le dismissioni potranno iniziare entro l'anno. E' stato superato il nodo delle funzioni pubbliche svolto dall'Ina attraverso l'avvio di una importante riforma nell'ambito del sistema assicurativo e con la creazione di un sistema di tutela del risparmio-vita in forme simili a quelle attuate per i depositi bancari».

El'Eni? Perché avete deciso di vendere l'Eni, tra l'altro scendendo sotto il 51 per cento, invece di Agip o Snam?

«Non abbiamo preso nessuna decisione. Il problema è più complesso: i mercati finanziari hanno le loro preferenze se si vuole fare delle buone privatizzazioni. Molti sostengono che per fare un buon collocamento sono preferibili società che svolgono più attività».

La corsa alle dismissioni si spiega anche con la necessità di coprire il pauroso indebitamento dell'Iri. E' così?

«Sì, è così. L'Iri deve diminuire il suo indebitamento. Ci sono situazioni molto pesanti come quella di Iritecna e Ilva».

Gli impegni presi sono numerosi. E per un governo traballante non è poca cosa. Non è poca cosa neanche per un ministro che rischia di perdere il proprio dicastero se il decreto non viene reiterato. Non è così?

«E' stato per me un privilegio essere chiamato a servire il paese. Per me non chiedo altro».